
Reviews

Andrew D. Berns, *The Bible and Natural Philosophy in Renaissance Italy. Jewish and Christian Physicians in Search of Truth* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014).

L'ebraista Sante Pagnini in apertura al suo *Salterio Poliglotta*, in una lettera dedicatoria a Leone X – così Andrew D. Berns introduce i lettori al suo *The Bible and Natural Philosophy in Renaissance Italy* – osserva una qualche similitudine tra le traduzioni errate della Bibbia e quelle, a loro volta inesatte, degli antichi testi in lingua greca di filosofia della natura. Come in parte delineato già dal titolo del suo saggio e chiaramente esposto nell'introduzione che si apre con la presentazione dell'opera del biblista Pagnini, Berns intende dimostrare come nel sedicesimo secolo in Italia – e soprattutto nei territori settentrionali – si crei un legame tra le interpretazioni dei testi sacri e gli argomenti e le investigazioni di quella compagine che lo studioso americano comprende sotto il termine di *philosophia naturalis*. Eppure quanto citato dal *Salterio* di Pagnini del 1521, non costituisce se non un primo accenno a questa nuova tendenza destinata a fiorire pienamente soltanto nei decenni successivi, oltre la metà del sedicesimo secolo. Lo studio di Berns si sofferma infatti proprio sull'analisi di tre figure, Ulisse Aldrovandi, David de' Pomi e Abraham Portaleone, le cui opere e i cui maggiori studi sono ascrivibili agli ultimi decenni del sedicesimo secolo. Tuttavia Berns non dimentica di approfondire anche i contributi di altri loro contemporanei, medici e botanici, *physici*, che dedicarono molti dei loro studi, ancorché di carattere naturalistico, all'esegesi biblica, vestendo il ruolo di lessicografi e interpreti, come, in particolare, Amato Lusitano e Melchiorre Guilandino o ancora Andrea Bacci, Giovanni Battista Cavallara e Alessandro Magno.

La struttura del saggio di Berns permette comodamente al lettore di avventurarsi nel panorama tardo cinquecentesco italiano del mondo degli accademici e studiosi della natura grazie alle pagine introduttive, le quali nella loro scorrevolezza denotano l'acribia dell'autore nell'illustrare il *milieu* culturale nel quale inserire personaggi le cui opere, sconosciute ai più, giacciono dimenticate negli archivi italiani. All'introduzione seguono cinque capitoli, dei quali i primi due (*"This Is What King David Meant"* e *Pliny, Papyrus, and the Bible*), ampliando l'intento introduttivo del progetto, si soffermano con particolare attenzione su studiosi che occasionalmente si avventurarono lontano dai loro scrittoi, come Amato Lusitano, Ulisse Aldrovandi e Melchiorre Guilandino. Berns insiste, in queste pagine, su quelle che potremmo definire le colonne portanti – l'una la controparte dell'altra – dell'intero progetto: la riscoperta della tradizione biblica attraverso le scienze naturali e il consolidamento dello studio della na-

tura attraverso l'aiuto dato da una lettura mirata dei testi sacri. I successivi tre capitoli (*"The Grandeur of the Science of God"*, *Jewish-Christian Relations in Sixteenth-Century Italy* e *"I Seek the Truth from Whomever Pronounces It"*) invece prendono principalmente in esame due medici e uomini di scienza che ritennero necessario e parte essenziale del loro contributo scientifico il "toccar con mano" il mondo, quali De' Pomi e Portaleone. I cinque capitoli – bisogna sottolineare – si caratterizzano per una sempre maggiore specificità, alla quale si adeguano, come loro naturale proseguimento, le tre appendici finali relative la prima, *The Ancient Israelite Incense Mixture*, al quinto capitolo; la seconda, *Ulisse Aldrovandi and Herbrew*, ad argomenti del primo e la terza, *The Index to Portaleone's Responsorum et consultationum medicinalium liber (1607)*, al quarto capitolo.

Al di là dei casi specifici e dei singoli autori che Berns ha scelto di presentare nel corso dei capitoli, ciò che forse colpisce davvero l'attenzione del lettore è quel clima culturale e sociale che permise l'intersecarsi non solo di due diversi campi del sapere, ma anche di differenti, se non opposti, metodi di studio e di ricerca. Berns ricostruisce così questa *Stimmung*, che rappresenta, in fondo, il cuore stesso del libro, già all'inizio del suo saggio rispondendo a quesiti che anche solo il titolo può sollevare. Infatti – è lecito chiedersi sin dall'inizio – in che modo e perché botanici e medici interrogarono la Bibbia? Come è possibile inoltre che in un Paese come l'Italia, ormai entrato nell'età della Controriforma, due discipline così lontane possano aver trovato un punto di contatto? Il lettore potrebbe piuttosto aspettarsi, da un lato, una critica al mondo teologico e biblico da parte di uomini il cui pensiero e la cui azione cominciava a strutturarsi su principi empirico-sperimentali, dall'altro, una diffidenza che poteva sconfinare nella condanna da parte degli ambienti ecclesiastici e più in generale religiosi del tempo a chi indebitamente interrogava la Bibbia. E invece Berns riesce a dimostrare il contrario adducendone ragioni e conseguenze.

Per capire come nacque un'interazione tra studi biblici e studi naturalistici è necessario partire dalla considerazione – che possiamo a diritto considerare il principio cardine del progetto di Berns – che ciò che agitava gli animi di questi investigatori della natura del sedicesimo secolo, era riuscire a comprendere il vero significato di alcuni passi, se non addirittura soltanto di singole parole della Bibbia. Ma cosa intende Berns con «the "true meaning" of biblical language» [p. 4]? Dove risiede per questi uomini di scienza, per questi *physicians*, la verità degli asserzioni bibliche? È certo – e questo è un punto irrinunciabile della tesi sostenuta nel libro – che né un cristiano come Aldrovandi né un uomo di fede ebraica come Portaleone erano interessati al significato teologico o metafisi-

co ovvero dogmatico del testo sacro. Per essi la lettura della Bibbia aveva fini sostanzialmente pratici: risolvere questioni di carattere naturalistico.

Tuttavia – e questo monito è assolutamente presente nelle parole di Berns sia all’inizio che alla fine del suo studio – non dobbiamo cadere nella tentazione di leggere l’azione dei *physici* di fine ‘500 con occhi moderni. Il pericolo è di attribuire loro una sfrontatezza nei confronti dell’autorità religiosa – da intendersi qui soprattutto nel senso di autorità testuale e teologica – che ancora non appartiene agli uomini da Berns studiati. Anzi essi si appellano proprio alle più disparate fonti bibliche – commentari inclusi – e alle più differenti versioni del testo, per far luce su mancanze ed elementi umbratili di opere scientifiche della tradizione greco-latina (come il *De materia medica* di Dioscoride per Amato Lusitano o la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio nel caso di Aldrovandi o Guilandino). Con la medesima validità, venivano tuttavia anche utilizzate le opere di medici e botanici del passato e le prove empiriche del reale per illuminare alcuni oscuri passaggi della Bibbia nei quali era preminente il carattere naturalistico, come risulta chiaramente nello *Tsemah David* di de’ Pomi o nello *Shiltei HaGibborim* di Portaleone. In questi uomini di scienza però, anche quando emendavano termini biblici, non vi era dubbio alcuno sulla sacralità della Bibbia e il conoscerla attraverso il mondo della natura – sia racchiuso tra le pagine di libri antichi sia investigato per via diretta – non significava in nessun caso rinnegarle l’inviolabilità che le spettava a livello dogmatico, quanto piuttosto farle travalicare, per importanza, i confini della teologia.

Eppure, quello a cui assistiamo, è un affascinante paradosso di cui si rendono protagonisti gli studiosi presi in considerazione da Berns: cercando nella Bibbia risposte a quesiti scientifici del tempo e quindi un avanzamento dello studio scientifico della natura, essi, piuttosto che portare contributi determinanti al proprio ambito di studi, hanno forgiato – e in ciò risiede la loro importanza a livello storico – gli strumenti per un diverso approccio ai testi biblici e, allontanando l’esegesi biblica da un contesto teologico-metafisico, hanno gettato, inconsapevolmente, le basi della futura critica testuale della Bibbia e del suo processo di secolarizzazione.

Tenendo presente quanto appena detto, comincia già a risultare non più così improbabile un dialogo tra due mondi all’apparenza così distanti come quello biblico e quello naturalistico a fine cinquecento. Compreso quale fosse il modo di rivolgersi alla Bibbia da parte di *physici* quali quelli studiati da Berns, è da capire quali furono le condizioni che crearono questo “humus” in Italia così fertile a questo incontro. Lo studioso espone analiticamente questi aspetti nella sua introduzione disvelando una situazione italiana per certi aspetti inaspettata e entrando nel particolare – come abbiamo già detto – soltanto in seguito, illustrando cioè casi peculiari nei successivi cinque capitoli.

Dunque, rinnovati impulsi allo studio della Bibbia da parte di uomini di scienza sono da ricercare, secondo Berns, primariamente nell’educazione medica del tempo in cui si denota non solo una certa flessibilità nei confronti della tradizione, un ampliamento al *corpus* galenico e un approccio empirico alla materia – elementi di per sé scontati e arcinoti che potrebbero spingere il lettore a pen-

sare invece a un distacco dai testi sacri da parte dei medici cinquecenteschi – ma anche e soprattutto un nuovo interesse per la lingua greca. Quest’ultimo aspetto rappresenta una caratteristica propria delle realtà universitarie italiane e specialmente delle facoltà mediche. Lo studio del greco difatti comportò – sottolinea Berns – non solo il fiorire di edizioni e traduzioni di testi naturalistici antichi, ma anche la ricerca di fonti bibliche alternative alla Vulgata. Di fianco allo studio del greco si collocò quello dell’ebraico che era insegnato – ricorda l’autore americano – a La Sapienza già nel 1480, molto prima, ad esempio, di quanto Erasmo – noto per l’impulso che diede a un rinnovato interesse per il greco e l’ebraico – non poté far ammirare a Leuven.

Lo studio di queste due lingue antiche rivestite di una certa, seppur diversa, sacralità ampliò le possibilità non solo di ricerca e consultazione ma anche di interazione tra ambienti e culture diverse sul finire del sedicesimo secolo. Ecco quindi che possiamo rintracciare nella interconfessionalità degli ambienti accademici d’Italia – elemento di vanto italiano che richiamò studenti da tutta Europa – un secondo aspetto che permise il crescere di un interesse per la Bibbia da parte di uomini che in comune ebbero soltanto un credo, quello scientifico.

Esauriti questi due punti, Berns continua a tratteggiare le ulteriori condizioni che portarono alla simbiotica relazione tra Bibbia e studi naturalistici ricordando gli interessi trasversali alla professione medica come la passione per il collezionismo naturale, il costituirsi dei primi orti botanici al mondo proprio in Italia e il profilarsi dal Nuovo Mondo del fantasma di nuove malattie da un lato e di una pluralità ancora vergine di piante dall’altro.

L’interrelazione emersa tra uomini di fede diversa, tra cristiani ed ebrei, risulta essere per Berns quello che potremmo definire un secondo obiettivo. Tuttavia, essendo per molti aspetti tale tesi secondaria o comunque una conseguenza della linea principale del suo studio, egli non la sviluppa se non attraverso esempi di questo dialogo interreligioso (e tra questi consiglio in particolar modo quelli presentati nel quarto capitolo, il cui nome già fa presagire il contenuto, *Jewish-Christian Relations in Sixteenth-Century Italy*, e nella relativa appendice, *Appendix III*). Dobbiamo notare tuttavia che questa integrazione tra conoscenze maturate in sostrati culturali e religiosi distanti costituisce – e Berns ne è pienamente consapevole – non solo una causa, ma anche una conseguenza della naturale poliedricità dell’ambiente storico e sociale italiano. In generale possiamo dire che come si costituì una simbiotica relazione tra studi biblici e indagini naturalistiche e quindi una relazione tra ambienti sacerdotali e laici (si prenda ad esempio l’invito del Cardinal Paleotti fatto ad Aldrovandi a indagare il mondo naturale della Bibbia o le camminate dei due durante – persino – le giornate tridentine lungo i clivi dolomitici alla ricerca della manna), così nacque un’armonica intesa tra cristiani ed ebrei che alimentò e arricchì gli studi biblici al di fuori degli ambienti canonici.

Tuttavia questo non significa che i medici e i botanici delle comunità giudaiche contribuirono allo sviluppo del panorama “biblico naturalistico” del tardo rinascimento italiano in qualità di esterni rispetto a questo fenomeno né tantomeno rispetto al rinascimento più in generale. Berns non ha dubbi a proposito: i membri delle comunità ebrai-

che non dettero il loro apporto a una cultura a loro estranea, dalla quale erano soltanto circondati, ma la forgiarono nello stesso modo dei loro pari cristiani e per questo «their scholarly achievements deserve to be included in narratives of Renaissance intellectual history» [p. 26]. Questo secondo risvolto, seppur costituisca solo uno dei tanti aspetti di uno studio su motivi e aspetti dell'integrazione tra studi biblici e studi naturalistici, rappresenta – a mio parere – un'importante osservazione che forse non è così nuova, come giustamente ritiene anche Berns, ma che tuttavia è sempre bene tenere presente nell'ambito di studi rinascimentali.

Certamente le condizioni politiche e sociali della fine del sedicesimo secolo delle comunità ebraiche italiane non erano le medesime in tutta Italia e si connotarono spesso negativamente, caratterizzandosi per limitazioni e divieti. In particolare Berns individua nel Nord Italia – sebbene non tutto – un'oasi felice per gli uomini di fede giudaica e quindi per la collaborazione tra ebrei e cristiani nell'ambito proprio dello sviluppo di una cooperazione tra studi biblici e ricerca naturalistica, ravvisando in particolare nel Ducato di Mantova, sotto la guida di Guglielmo Gonzaga e del figlio di questi, Vincenzo I, un esempio eccezionale.

In conclusione, l'interdisciplinarietà del lavoro di Berns è certamente ragguardevole e risponde pienamente alle molte sfaccettature del pensiero e dell'opera degli uomini che egli esamina, da Lusitano a Portaleone, senza eccezione alcuna. Raccontando uno spaccato sui *physici* degli ultimi decenni del sedicesimo secolo e sulla cultura, non solo di carattere naturalistico, che essi edificarono, Berns mostra una realtà tutta italiana – spesso obliata a favore di quella protestante transalpina – in cui il confine tra studi biblici e studi naturalistici si assottigliò in favore di un'osservazione della natura che potesse arricchirsi e trovare fondamento nei testi sacri e di una rinnovata conoscenza della Bibbia che mirasse a una maggiore fedeltà non solo linguistica nei confronti del testo ebraico ma anche realistica per ciò che concerne la realtà naturale del mondo. Nell'incontro con i testi suggeriti e citati da Berns scopriamo quindi un mondo in cui la Bibbia rivive attraverso l'universo della botanica e della medicina e in cui, per la prima volta, gli elementi della natura biblici non vengono ignorati e che per questo, come conclude Berns, meriterebbe di essere compreso in modo migliore.

Forse un unico appunto andrebbe fatto in merito all'utilizzo da parte dell'autore americano del termine “filosofia naturale”. Sicuramente la formazione dei *physici* da lui presi in analisi implica quella che potremmo definire un'educazione umanistica che comportava, come abbiamo visto, uno studio delle lingue, dei testi sacri e dei loro commentari e anche una chiara conoscenza di opere filosofiche e nello specifico di filosofia naturale (ad esempio de' Pomi, come riporta Berns, aveva presente il *De vita libri tres* di Ficino). Tuttavia le osservazioni sugli elementi naturali della Bibbia elaborate dagli autori selezionati da Berns, per quanto articolate e per quanto denotino la ricchezza culturale di questi uomini di scienza, non sempre sembrano andare a costituire una vera *Weltanschauung*, a cui non può non rimandare un concetto ricco di implicazioni e di richiami cosmologico-metafisici come quello di filosofia naturale. D'altra parte il concetto di *philosophia naturalis* è alquanto complesso e la sua stessa

evoluzione racchiude una molteplicità di idee e approcci che fa sì che, comunque, anche l'utilizzo che Berns ne fa non possa mai essere definito completamente indebito.

Certamente, per concludere, il lavoro di Berns dà voce a uomini di scienza rimasti a lungo nel silenzio e soprattutto allo spirito che gli animò; per cui l'aspirazione che il suo contributo potesse essere non una serie di biografie di intellettuali, ma «the biography of an idea – or, more precisely, several ideas» [p. 30] risulta perfettamente attesa.

Maria Vittoria Comacchi
Università Ca' Foscari

Giulio Busi e Raphael Ebgi, *Giovanni Pico della Mirandola. Mito, magia, qabbalah* (Torino: Einaudi, 2014).

In un brevissimo spazio di tempo, tra il 1485 e il 1486, il giovane conte della Mirandola lavorò alla sua *nova philosophia* di cui le novecento tesi raccolte nelle *Conclusiones* sono enigmatica testimonianza. In esse si riflette la faticosa costruzione della concordia tra diversi sistemi filosofici e tradizioni religiose. Un percorso che simboleggia, al contempo, i gradini di quella «scala delle corrispondenze» (BE, p. XIV) che conduce alla più alta forma di conoscenza. Questa, però, si rende raggiungibile solo attraverso «l'esame dei più svariati sistemi filosofici» (BE, p. 328) come Pico scrive tenendo bene in mente Platone.

Per tal ragione, il progetto pichiano si configura come «un “atlante” della storia del pensiero, in cui si trovano disposte, l'una di seguito all'altra, le diverse modalità e i diversi “linguaggi” con cui i pensatori e i sapienti, antichi e “moderni”, avevano tentato di appropinquare il vero» (R. Ebgi, «Saggio Introduttivo», in Pico della Mirandola, *Dell'Ente e Dell'Uno*, a cura di R. Ebgi, Milano, Bompiani, 2011, p. 67). La vastità dei riferimenti a numerose correnti filosofiche o religiose in cui si snoda la trama simbolica delle *Conclusiones* ha suscitato una curiosità non secondaria tra gli studiosi novecenteschi. Nella maggior parte dei casi, però, è venuta a mancare una visione di insieme capace di mostrare il significato generale del pensiero dell'autore. In virtù di ciò, la figura di Pico è stata studiata soprattutto in rapporto a una determinata tradizione che questi ha discusso, in modo tale che a essere evidenziato fosse soprattutto il valore culturale e non quello teoretico della sua impresa filosofica.

Rispetto a tale tendenza il libro di G. Busi e R. Ebgi si articola in modo opposto (= BE). Il testo nasce con lo scopo di recuperare una visione unitaria della *nova philosophia* e della grande stagione dell'umanesimo fiorentino. In ciascuna delle voci che compongono il volume si svolge lo studio distinto di un singolo aspetto della simbologia filosofica pichiana. Gli autori, in tal modo, costruiscono un complesso gioco di connessioni e rimandi concepito a imitazione del movimento speculativo del Conte emiliano. La ricerca di costruire un testo che risulti aderente alla trama concettuale delle *Conclusiones* è confermata anche dal metodo di analisi scelto da Busi e Ebgi. La trama mitologica e simbolica, infatti, viene studiata attraverso un lavoro di scomposizione, che permette di gettare luce sui singoli elementi che compongono il discorso pichiano. Un approccio che consente al lettore, inoltre, di entrare nel